

## RECENSIONI

**Castrignanò M., Rimondi T. (a cura di).** *Bologna dopo la pandemia. Impatto territoriale e scenari futuri.* Milano: FrancoAngeli, 2023.

Il testo *Bologna dopo la pandemia. Impatto territoriale e scenari futuri* curato da Marco Castrignanò e Tommaso Rimondi si pone come prezioso lavoro collettivo di ricostruzione della faticosa traiettoria di assestamento su cui si è andata ponendo la città di Bologna, intesa come ecosistema di attori, attività produttive e ri-produttive. Due aspetti colpiscono immediatamente e contribuiscono a connotare e posizionare il volume nel dibattito scientifico (e non solo). Il primo è l'attenzione alla dimensione temporale del macro-fenomeno oggetto di analisi, nella sua declinazione "pre", "durante" e "post". Appare come particolarmente centrale però la considerazione del "prima", ovvero delle dinamiche di *path-dependency* generatesi nel contesto locale, necessarie per comprendere come un fenomeno tanto sconvolgente dal punto di vista sociale, economico e culturale abbia potuto produrre nel contesto locale gli impatti registrati dalle Autrici e dagli Autori che hanno contribuito al lavoro. Come infatti viene ribadito dai diversi saggi raccolti, i processi pre-esistenti non possono essere separati dall'evento di shock che si è andato ad innestare su di essi. Il Covid-19 viene definito per questa ragione un fenomeno sindemico, capace di toccare molteplici dimensioni del vivere in società. Ancora, il Covid-19 è identificato come fattore di accelerazione di alcuni fenomeni già in essere, avendo agito da moltiplicatore nelle formule di produzione e riproduzione delle disuguaglianze.

In secondo luogo, al di là del riconoscimento dell'*embeddedness* sociale propria di qualsiasi fenomeno dal carattere in parte

naturale (come può essere appunto l'emersione di un patogeno o il verificarsi di uno sconvolgimento geofisico), appare come cruciale l'opera di territorializzazione dell'analisi qui svolta. La collezione di 16 saggi che compone il volume mira, infatti, ad analizzare l'impatto dell'emergenza pandemica per come si sviluppa nella sua declinazione locale e a diverse scale: quella urbana (nel suo complesso, con attenzione specifica alle sue periferie) e, almeno per alcuni di essi, quella metropolitana, andando ad interessare anche i contesti periferici a questo livello macro, quelli appenninici. Tale doppio livello risulta fondamentale per la corretta collocazione e interpretazione delle dinamiche territoriali in sviluppo, sia per la diversità nella declinazione di queste (tra contesti più urbani e meno urbani, quali quelli periurbani o appenninici), sia per la diversità degli attori coinvolti e coinvolgibili nelle iniziative di contrasto agli effetti negativi della pandemia. Quello della territorializzazione delle politiche non è certo tema nuovo, ma appare sempre più come centrale alla luce delle necessità sollevate dall'adattamento locale delle politiche di sviluppo sostenibile. Allo stesso tempo, anzi propedeuticamente, non può che risultare imprescindibile per lo studio delle condizioni di vulnerabilità sulle quali le stesse politiche devono agire.

Il lavoro ben si colloca infine, a parere di chi scrive, in un percorso di riflessione avviatosi nella primavera del 2020, in seguito all'esplosione della pandemia, da parte della sezione Ambiente e Territorio dell'Associazione Italiana di Sociologia (Spanu S., Nuvolati G. (2020), *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*), arricchendolo e contestualizzandolo. Si ritrovano dunque

alcune linee analitiche emerse in quell'occasione, come l'analisi delle trasformazioni del tessuto economico locale e dell'impatto diversificato di queste sui diversi soggetti, in funzione del proprio ruolo e posizione sociale, a seconda che fossero *working poors* o meno, donne o uomini, stranieri o cittadini italiani, studenti o lavoratori, residenti urbani o rurali. Introduce a questi temi il saggio di Maurizio Bergamaschi (p. 40), che, a seguito dell'introduzione ad opera di Marco Castrignanò e Tommaso Rimondi, fornisce in tal senso la cornice interpretativa tramite la quale si sviluppa il volume.

A complementare tale visione si colloca poi il contributo di Bodini e colleghi (p. 68), i quali si soffermano sulle disuguaglianze prodotte non tanto dall'evento ma dalle forme di risposta ad esso, interrogando in particolare il ruolo, e relativi limiti, svolto dai servizi sociali territoriali, il cui valore aggiunto, la prossimità, è drammaticamente venuto meno in occasione della pandemia.

Analogamente, il ruolo della prossimità e dell'importanza sociale per l'attivazione di circoli virtuosi, nell'ottica di una vera e propria forma di welfare culturale, viene sottolineato nel saggio di Paltrinieri e Alonzo (p. 86), le quali evidenziano, alla scala urbana e provinciale, la rilevanza del settore non solo intrinseca, ma anche collettiva per le esternalità positive in termini economici e sociali che gli sottostanno, possibile leva di ripresa territoriale.

L'abitare rappresenta un ulteriore elemento centrale nelle dinamiche produttive e, soprattutto, riproduttive. Ne trattano, con tagli diversi, i saggi di Dondi e Marcatili (p. 100), più attenti alle evoluzioni del mercato immobiliare, e Maggio (p. 118), concentrata sulle forme di sostegno attivate in occasione della crisi, e la necessità di diversificarle in funzione delle popolazioni specifiche che possono essere interessate. In buona parte legate al tema dell'abitare si pongono i contributi di Bozzetti (p. 245) e Fiore (p. 262), che evidenziano le connessioni critiche tra vocazione universitaria, il primo, e turistica, il secondo, della città e la centralità della

dotazione residenziale e immobiliare. Complementa all'interno del volume la riflessione sul settore turistico il contributo di Lupoli e Tommaso Rimondi (p. 286), attento ad evidenziare il ruolo del contesto metropolitano e delle sue periferie appenniniche nello sviluppo del turismo di prossimità a seguito della pandemia.

La riflessione di Carlone e Bazzarin (p. 132) invece torna ad investire il tema delle diversità, andando a problematizzare il ruolo del genere nella cornice della pandemia. Partendo da un approccio di *data feminism* restituiscono i risultati di una survey utile a restituire la mappa delle criticità del vivere femminile durante e dopo la pandemia. I risultati trovano un'eco anche nel saggio di Montesano e colleghe (p. 151), attente a problematizzare la posizione delle donne migranti, lavoratrici nel campo dell'assistenza familiare, nella Bologna della pandemia.

Sugli aspetti invece più strettamente legati alla dimensione produttiva troviamo concentrati i lavori di De Angelis (p. 165), Riccardo Rimondi (p. 182), accanto ai quali si innestano in maniera complementare i saggi di Arlandini *et al.* (p. 196) e Carlini e Giovannini (p. 211), volti all'analisi del ruolo delle infrastrutture strategiche digitali, i primi, e la mobilità, i secondi.

Queste in parte sono oggetto dei lavori di Giunchi e Tommaso Rimondi (p. 228), i quali nel trattare il ruolo della didattica a distanza in occasione della pandemia evidenziano le disuguaglianze generate sia dalle diversità di dotazione tecnologica che dalla diffusione della rete internet.

Si tratta in conclusione di un mosaico di riflessioni capaci di restituire un'immagine più completa del contesto Bolognese, data dall'affiancamento e integrazione di tessere apparentemente differenti, ma tutte strettamente interrelate, necessarie a collocare spazialmente e temporalmente criticità e possibili interventi, e fornirne la base conoscitiva per meglio operare nel futuro.

Simone Caiello

**Wacquant L. *Bourdieu va in città. Una sfida per la teoria urbana*. Pisa: Edizioni Ets, 2022.**

La sociologia urbana è un campo di studio storicamente in crisi, perché si confronta con un oggetto in continua trasformazione sottoposto ai saperi e all'agenda dei problemi e degli interessi dei suoi gestori istituzionali e delle sue forze economiche. Portare Bourdieu in città vuol dire anzitutto tendere a costruire una sociologia urbana - o, meglio, una «scienza sociale topologica» (p. 41) - che sia “epistemologicamente riflessiva”, ossia orientata ad «articolare la propria problematica piuttosto che prenderla in prestito prefabbricata dalla realtà urbana» (p. 203). È questo uno dei principali obiettivi non solo della complessiva sociologia di Bourdieu - così come della sociologia dell'emigrazione-immigrazione del suo amico e collega Abdelmalek Sayad, volta a essere libera dalla litania dei problemi sociali e dalle emergenze politiche - ma anche del libro di Loïc Wacquant *Bourdieu va in città. Una sfida per la teoria urbana*, pubblicato nella collana Eliopoli da Edizioni Ets di Pisa, con traduzione e cura di Sonia Paone.

Il libro ha un secondo obiettivo: sistematizzare le ricerche urbane di Wacquant degli ultimi tre decenni alla luce della teoria sociologica e dei concetti di Bourdieu maggiormente utili all'analisi topologica, dunque in particolare quello di spazio. Quest'ultimo - in modo solo apparentemente simile a Lefebvre - è definito da tre dimensioni: simbolica, sociale e fisica. Esso costituisce quella che Wacquant chiama la “trialettica bourdesiana”, in cui lo spazio simbolico «si riferisce alla topografia di categorie cognitive attraverso le quali si suddivide il molteplice empirico e classifichiamo persone, luoghi, oggetti e attività» (p. 32); per spazio sociale si intende «la distribuzione multidimensionale degli agenti in posizioni oggettive definite dall'allocatione di risorse efficienti o capitale economico, culturale, sociale e simbolico» (p. 32); lo spazio fisico «designa la estensione materiale tridimensionale delimitata all'inter-

no della quale gli agenti e le istituzioni sono geograficamente situati e le loro azioni “hanno luogo”» (p. 33). Le tre dimensioni dello spazio sono in relazione tra loro e queste relazioni dipendono dalle lotte che si svolgono in ognuna di esse: lotte che investono la distribuzione spaziale dei differenti capitali.

Quest'ultimo riferimento richiama il terzo obiettivo del libro, quello di affermare una definizione bourdesiana dell'urbano «come dominio di accumulazione, diversificazione e contestazione dei capitali, plurali, e terreno di commistione e collisione di habitus variegati, che fa della città un luogo e una posta in gioco centrale di storiche lotte» (pp. 23-24). Questo ampio programma di ricerca - valido per il presente, ma soprattutto volto al futuro della teoria (non solo sociologica) urbana - viene dispiegato nel libro in tre ricchissimi capitoli (“Bourdieu nel crogiolo urbano”; “Il sapore amaro del marchio infamante dello spazio”; “Marginalità, etnicità e penalità nella metropoli neoliberale”), accompagnati da un altrettanto denso Prologo e relativo Epilogo. A questi si aggiunge l'introduzione di Sonia Paone e Agostino Petrillo, i quali si concentrano su alcuni concetti-guida del libro, in particolare sul tema delle origini della sociologia dello spazio di Bourdieu - elaborata dentro e contro la violenza sradicante della colonia algerina - e su quello dello stigma, che, nell'analisi di Wacquant, è divenuto stigmatizzazione territoriale e, quindi, studio dei motivi e delle caratteristiche dei quartieri dell'esilio, prodotto anche delle politiche statali neoliberiste dagli anni '80 in avanti.

Quest'ultimo tema è il riferimento empirico che sostanzia il quarto obiettivo del volume, che è quello di studiare il rapporto tra Stato e città attraverso i concetti di Bourdieu. Questo vuol dire criticare «il realismo spontaneo» (p. 223) che ostacola la conoscenza scientifica e indagare l'abdicazione dello Stato, ossia, come analizzato nel libro *La miseria del mondo* del 1993 (pubblicato in italiano nel 2015 dall'editore Mimesis, a cura di Antonello Petrillo e Ciro Tarantino), «la conversione collettiva alla visione neoliberista della nobiltà statale che ha demolito l'idea di

servizio pubblico e ha trasformato le persone (potenzialmente) mobilitate in un aggregato eterogeneo di poveri atomizzati, o gli esclusi come li chiama ora il discorso ufficiale».

Infine, come quinto obiettivo, Wacquant si confronta con la mancata tematizzazione esplicita della città nella sociologia di Bourdieu. Egli la riconosce come un'insufficienza, specialmente per gli approfondimenti teorici e conoscitivi che questo le ha impedito, anche se, come l'intero libro chiarisce, «la città si nasconde come la presenza assente al centro del lavoro del maturo Bourdieu, sociologo urbano in ombra malgré lui» (p. 226).

Nel complesso, il testo offre una prospettiva critica e innovativa fondamentale, contribuendo significativamente alla teoria urbana e invitando a una riflessione approfondita sulle dinamiche spaziali, sociali e simboliche che si intrecciano nelle città contemporanee. Un suo limite riguarda soprattutto un'assenza - ma non poteva essere altrimenti, considerando il tipo di produzione sociologica e il tempo storico di Bourdieu - relativa ai cambiamenti socioambientali. Questi ultimi, se presi in considerazione, cambierebbero i significati di spazio in tutte le sue dimensioni. Essi richiederebbero di articolare in modo ulteriore la teoria urbana ispirata da Bourdieu, portando il sociologo francese non solo in città, ma nella città nell'epoca del cambiamento climatico e del capitalocene. Una nuova sfida per gli studi bourdieusiani applicati alla comprensione delle città e metropoli presenti e future.

Gennaro Avallone

**Chiodelli F. *Cemento armato. La politica della illegalità nelle città italiane*. Torino: Bollati Boringhieri, 2023.**

A leggere l'ultimo libro di Francesco Chiodelli, *Cemento armato. La politica della illegalità nelle città italiane*, non si può fare a meno di provare un certo brivido. Non perché il tema di cui tratta, quello dell'abusivismo sia nuovo, ma per il corag-

gio e la chiarezza con cui viene affrontato. Qualità che all'autore non mancano, come si evince tra l'altro da un suo bel lavoro precedente che torna oggi di drammatica attualità, *Gerusalemme contesa. Dimensioni urbane di un conflitto* (Carocci, Roma, 2012).

Come si accennava, se considerato *tout court*, l'abusivismo è questione storica del paese: data dall'unificazione, e ha conosciuto un incremento a partire dagli anni Cinquanta, in cui si invocava come giustificazione l'inurbamento rapidissimo della popolazione e un'atavica fame di case nel Mezzogiorno, fino a giungere ai livelli di intensa attività edilizia degli anni Ottanta e Novanta del Novecento, quando le abitazioni abusive realizzate arrivavano alla percentuale del 28,7% del totale del costruito. Picchi che sono avvenuti in corrispondenza con cicliche sanatorie e condoni edilizi. Ancora nell'ultimo decennio, secondo i dati ufficiali, non sempre accurati e da arrotondare per difetto, il 16% degli edifici costruiti annualmente è risultato abusivo. Malgrado siano sempre esistite implicazioni amministrative e penali sugli abusi avvenuti, il solo sistema delle sanzioni non ha dunque nei fatti impedito, nel tempo, il perdurare degli illeciti. Quel che però più impressiona nella sfilata di casi che nel volume vengono presentati, casi emblematici di varie situazioni e condizioni dell'abusivismo nel nostro paese, è la pervasività, la dimensione, il radicamento di queste pratiche. L'eterogeneità delle fenomenologie dell'abusivismo è enorme, così come svariate ne sono le motivazioni storico-sociali e politiche. Il testo non vuole essere però una trattazione accademica della questione, e mira prima di tutto a coinvolgere e a fare riflettere il lettore mediante una narrazione quasi in forma di "romanzo criminale", che lo trascina in un viaggio attraverso tutta una serie di veri e propri gironi infernali dell'abusivismo. Una carrellata che per molti versi può sorprendere o lasciare sgomenti, ma è sempre ben documentata.

Si comincia con la descrizione di varie tipologie di azione abusiva e di occupazio-

ne: da quelle che rinviano a una sorta di “movimento dei poveri” verso la conquista di una abitazione, come è il caso narrato in apertura della giovane coppia napoletana che vive di lavoretti alla ricerca di un difficilissimo “*ubi consistam*”, per passare all’analisi dei meccanismi che permettono la “ereditarietà” delle case popolari ricostruiti attraverso le vicende di un gruppo familiare di assegnatari che si passa gli appartamenti grazie a espedienti burocratici; o ai diritti costituzionali negati e alla xenofobia che portano alla diffusione delle “moschee informali”, per giungere poi fino ai casi di intreccio con la corruzione, di cui parlano le “trasgressioni edilizie” di Desio, che trovano una estensione su scala metropolitana nel caso di Roma con la vicenda tormentata del nuovo stadio e i loschi traffici di “mafia capitale”. Per terminare infine con l’abusivismo “molecolare” e di massa amministrativamente e volontariamente prodotto, una vera e propria “eterogenesi dei fini della politica tradizionale”, come è avvenuto a L’Aquila dopo il terremoto con il proliferare delle “casette temporanee” permesso da una delibera comunale del 2009, e con il loro successivo consolidamento.

La lettura lascia sconcertati. Viene da chiedersi a che cosa ci troviamo di fronte: è l’emergere di pratiche abitative informali anche nei paesi industrializzati come suggeriva oltre trent’anni fa Antonio Tosi? C’è dunque sempre più Sud del mondo nel declinante Nord? Sono le favelas di casa nostra? O si tratta della risposta a una questione abitativa lungamente rimossa e ormai divenuta esplosiva nel paese? O ancora, quel che ci troviamo di fronte è forse da leggersi come il frutto velenoso di una politica inetta, collusa o miope alla ricerca di facile consenso elettorale? Certo quel che si ricava dal libro è che l’abusivismo non è più solo o principalmente una “questione meridionale” come era un tempo. Vi è solo “una diversa intensità del fenomeno”, che si mostra ormai come uno dei modi “normali” di fare casa e città nel paese, e investe uno

spettro ampio che va dai più poveri ai ceti medi in difficoltà, sviluppandosi sì intorno alle “zone grigie” politico-istituzionali, ma alimentandosi anche del malaffare più sfrontato e tradizionale. Infatti ancora una volta “la mafia sceglie l’edilizia” e finisce così per toccare perfino la Brescello di Pepone e Don Camillo, la cui amministrazione finisce coinvolta in una bruttissima storia che vede come protagonista una famiglia legata a una “ndrina” calabrese. Sorge addirittura una “città fai da te”, come l’ha chiamata l’urbanista Carlo Cellamare nelle sue analisi della sterminata periferia romana, e a Roma c’è la più grande città abusiva d’Europa, in cui centinaia di migliaia sono le case costruite illegalmente da chi cerca di realizzare degli standard di vita borghesi, o quantomeno imitativi di quelli borghesi, o da chi sta provando a trovare una qualsivoglia soluzione abitativa.

Le storie narrate nel libro svelano quindi un mondo inedito e insufficientemente investigato, eppure sotto gli occhi di tutti, e mettono in fila rendendole collettivamente significanti vicende in cui l’abusivismo gioca di volta in volta ruoli diversi. Può rappresentare una sorta di strumento di *upgrading* sociale, che caratterizza una periferia sempre più irregolare, una risorsa di un *selfmade housing* a volte protratto per anni, ma è anche una continua fonte di denaro e di rendite e una posta in gioco rilevante nell’azione delle amministrazioni.

Ma nel lavoro di Chiodelli emerge un altro aspetto, che è forse quello più preoccupante: il confluire della spinta soggettiva dal basso, a farsi una casa in qualunque modo, e di una devianza istituzionale che tutela e sostiene la rendita, usando l’abusivismo come risorsa politica. Da questa confluenza nasce il potere dell’abusivismo, la sua forza intrinseca che lo rende difficilmente estirpabile. E in fondo *Cemento Armato* ci parla non solo del risultato, ma anche di quel che sta a monte: il fallimento delle politiche sociali e l’assenza di quelle abitative, la violazione di diritti costituzionali, la debolezza delle amministrazioni, e

soprattutto mette l'indice sullo svilimento dell'urbanistica, ridotta a strumento di contrattazione spicciola, e alla mercé di interessi economici locali, a volte microscopici, e di immobilieristi senza scrupoli. Il paese "fragile" e in declino di cui si racconta in queste pagine di denuncia pare scivolare su di un piano inclinato verso condizioni di assenza completa di una pianificazione degna di questo nome, sostituita da comitati di affari che vedono nel cemento una inesauribile risorsa alle cui seduzioni le istituzioni locali spesso non riescono a sottrarsi. Il libro è avvincente, di agile lettura e consigliabile anche ai non addetti ai lavori. Chissà se una volta conclusosi il ciclo del PNRR non sarà il caso di scriverne un nuovo capitolo...

*Agostino Petrillo*

**Pellizzoni L. *Cavalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materiali-smi. Napoli-Salerno: Orthothes, 2023.***

L'ontologia dualista, espressa attraverso opposizioni come quelle tra soggetto-oggetto, bianco-nero, uomo-donna, natura-società, ha rappresentato il fondamento di un sistema di dominio basato sulla preminenza di un elemento della dicotomia sull'altro. La capacità di esercitare un controllo esterno sulla natura e sui corpi ha caratterizzato il pensiero occidentale moderno, legittimando una specifica concezione della scienza e del progresso al servizio di tale dominio. La crisi ecologica, evidenziando l'impatto dell'azione umana sul pianeta, ha contribuito a far vacillare i dualismi, mettendo in crisi la ragione strumentale moderna. Tuttavia, questa consapevolezza non ha condotto alla liberazione e al superamento dei sistemi di dominio, ma piuttosto al loro rinnovamento. Queste considerazioni costituiscono il punto di partenza dell'opera di Luigi Pellizzoni.

Il libro sviluppa una problematica già affrontata in un volume del 2015, scritto in

inglese, che l'Autore ha deciso di rivedere e rielaborare alla luce delle veloci trasformazioni del mondo e dei cambiamenti nel proprio sguardo di studioso. Il testo originale partiva dalla constatazione secondo cui la svolta ontologica nella teoria sociale, con la diffusione di prospettive note come nuovi materialismi, concentrandosi sul potenziale emancipatorio dell'abbandono dei dualismi, non riuscisse a cogliere gli aspetti inediti dell'intensificazione del dominio della natura e dell'affermazione di risposte tecnoscientifiche alla crisi climatica. Il volume in italiano si articola in una *pars destruens* (i primi tre capitoli), caratterizzata da una postura critica ma in dialogo con i nuovi materialismi e una *pars costruens* (ultimo capitolo e conclusioni), in cui viene delineata una proposta teorica ed empirica.

Attraverso la presentazione di alcune soluzioni per affrontare il cambiamento climatico, come i mercati di carbonio e la geoingegneria, e di alcune recenti innovazioni sociotecniche, tra cui le biotecnologie e il potenziamento umano, la prima parte del libro evidenzia come la separazione tra il naturale e l'artificiale stia diventando sempre più sfumata, al punto che la natura pare indistinguibile dalla tecnica. La perdita di rilevanza di questa differenza caratterizzerebbe una nuova concezione della natura e dell'agency umana, rappresentate come entità fluide e indeterminate, in apparente contraddizione con l'ontologia dualista moderna. L'aspetto interessante secondo Pellizzoni è che questa condizione di indeterminatezza contraddistingue anche i nuovi materialismi: queste prospettive propongono infatti una visione anti-dualista, in cui le differenze tra l'azione umana e le attività della materia nel mondo biofisico diventano irrilevanti, sostituite da una materia vitale e da un soggetto desostanzializzato. Il problema, tuttavia, è che su questa comprensione del mondo poggia anche il dispositivo governamentale neoliberale definito come il nuovo dominio della natura. Considerando la realtà come qualcosa di fluido e indefinito, questa forma di dominio non si esprime

nella capacità di controllare e indirizzare i cambiamenti della materia, ma nello sfruttare questi stessi mutamenti per perseguire i propri interessi. Alla rimozione di ogni confine corrisponde un'idea di natura plastica, accessibile a una capitalizzazione potenzialmente infinita. Ciò significa che, se le differenze non sono più rilevanti, si apre la possibilità di attribuire un prezzo a ogni cosa. Pertanto, pur riconoscendo il contributo della svolta ontologica nel ripensamento del rapporto tra umani e non umani, si sottolinea come questa non riesca a fornire appigli sufficienti né per elaborare una lettura critica del nuovo dominio della natura, né per indirizzare l'organizzazione politica.

Nella parte finale del libro l'Autore propone una critica anti-dualista del dispositivo governamentale, a partire dalla nozione di "non-identico" di Theodor W. Adorno. Tale concetto, esprimendo la non corrispondenza tra il mondo e i significati che gli vengono attribuiti, permette di ripensare la natura a partire dallo scarto tra ciò che è e ciò che si dice che essa sia, evidenziando l'impossibilità di ridurla a una concettualizzazione. Ciò implica che, se non si può ricondurre la natura alla sua definizione, allora non è neanche possibile dominarla completamente.

A livello empirico, questo elemento negativo viene individuato nella politica prefigurativa, un'azione sociale volta a concretizzare una realtà alternativa evitando, piuttosto che contrastando, le relazioni di dominio vigenti. Integrando ulteriormente la sua proposta, Pellizzoni collega la politica prefigurativa al concetto di forma di vita secondo la lettura suggerita da Giorgio Agamben, che

la intende come una vita che si lega così strettamente alla sua forma da risultarne inseparabile. Chiamando in causa diversi esempi di politiche prefigurative, l'Autore mostra chiaramente come dietro a scelte che la ragione moderna giudicherebbe controproducenti, vi sia la spinta ad agire per attuare ciò che si è, per non tradire il significato che si è attribuito al mondo. La forma di vita è infatti in netta opposizione con l'operatività moderna: non si tratta di essere quello che si fa, ma di fare ciò che si è.

Cosa farne, infine, della scienza e della tecnica a servizio della ragione strumentale moderna? Pellizzoni non le guarda con ostilità: il problema è, infatti, l'utilizzo che ne viene fatto per il dominio della natura. Per cercare logiche di impiego differenti, l'Autore invita a rivolgere lo sguardo verso alcune esperienze prefigurative, come le lotte contro forze apparentemente inattaccabili, ben esemplificate dai movimenti per la giustizia climatica, così come verso i tentativi di rivalutare le tecnologie per scopi diversi, come nel caso della reindustrializzazione dal basso della ex GKN di Campi Bisenzio. Queste iniziative stanno concretizzando una politica delle forme di vita, in cui la cura e l'interdipendenza si stanno affermando come logica di relazione alternativa al dominio.

In conclusione, si tratta certamente di un volume prezioso, sia per gli strumenti che propone per l'elaborazione di una critica dell'esistente, sia perché indica il percorso per compiere un passo laterale, non per sottrarsi alle sfide del presente, ma per ricordare che una strada più giusta esiste.

*Giada Coleandro*